

Sorpresa
alla Mostra del cinema: «An angel at my table» della neozelandese Jane Campion conquista tutti e ipotoca il «Leone d'oro»

Mentre
il festival veneziano volge alla fine, in Parlamento comincia il confronto sulle leggi per l'audiovisivo. Veltroni spiega la strategia pci

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Freud, viennese impuro

«Chiunque conosca una cosa sola su Freud si può dire non conosca nulla di lui. Questa affermazione apre il saggio su Sigmund Freud del volume di Peter Gay *Freud, gli ebrei e altri tedeschi. Dominatori e vittime nella cultura modernista*, Laterza 1990, traduzione di una raccolta di saggi uscita in edizione originale nel 1978, e snellita dall'editore italiano con la soppressione degli ultimi due capitoli.

Il titolo del saggio (*Sigmund Freud. Un tedesco e le sue scemenze*) riassume assai bene l'approccio storiografico e teorico di Peter Gay a Freud, ai rapporti con la cultura del suo tempo e agli snodi essenziali del suo pensiero: un approccio che può essere riassunto nel divieto di chiudere Freud entro i limiti - rassicuranti, ma falsificanti - di una sola tradizione culturale, di una vicenda individuale e familiare capace di spiegare tutto. Peter Gay chiama «tedesco» il viennese Freud, e gli attribuisce quel «discontent», come suona il titolo inglese del saggio, ossia quella scontentezza, quell'inquietudine derivante dalla conflittuale convivenza di diverse o anche opposte componenti culturali e psichiche, che producono il «disagio» della civiltà, descritto da Freud stesso nel noto saggio del 1929.

Ciò che sembra costituire un'importante, anche se non l'unico obiettivo polemico di Gay, è la tendenza presente in una parte della storiografia su Freud ad enfatizzare, se non ad assottigliare ed isolare, la componente ebraica della sua personalità, per farne il centro esplicativo unitario della sua vita e insieme del suo pensiero. Perciò il saggio su Freud deve essere letto alla luce delle considerazioni che ad esso Gay fa precedere nella *Introduzione* dedicata alle *Questioni tedesche*. È bene rilevare che ciò che deve essere accolto è, prima ancora che questo o quel singolo risultato storiografico o teorico, il presupposto e il metodo di una ricerca, come quella di Gay, che intende rispettare la complessità del suo oggetto storico e che è perciò la condizione di ogni approfondimento filosofico del pensiero freudiano.

Freud era un ebreo che non cessò mai di considerare l'ebraicità di derivazione familiare come una propria scelta, rivendicata ed esibita con l'orgoglio autoironico che gli era caratteristico. Proprio in quanto sottoriva a tale ebraismo ogni connotazione di fede, di liturgia e di nazionalità, venne maturando la decisione di sottoporre la religione monoteistica, la fede e il concetto stesso di Dio ad un'opera scientifico-filosofica. *Un'opera L'uomo*



Most e la religione monoteistica, cui dedicò gli ultimi anni della sua vita. Freud affidò a se stesso una strada, tra angosciose difficoltà teoriche e psicologiche - il tentativo di realizzare il suo progetto di comprensione dell'ebraismo (e quindi anche di se stesso in quanto ebreo).

In una delle lettere scritte alla fidanzata nel 1882, Freud esprime con chiarezza il rapporto laico nei confronti dell'ebraismo, che rimarrà costante lungo tutta la sua vita. «Quanto a noi», scrive, «credo che anche se la forma in cui i vecchi ebrei si sentivano a loro agio non ci offre più riparo, qualcosa del nucleo, l'essenza dell'ebraismo, geniale e lieto di vivere, non abbandonerà la nostra casa». Riferendosi a questo passo, lo storico Arnaldo Momigliano ha osservato, in un saggio ora ripubblicato nel libro che raccoglie le sue *Pagine ebraiche* (a cura di S. Berni, Einaudi 1987), che Freud fu «una professione di fede sui generis». V'è un'altra osservazione di Momigliano, oltre a quella relativa alla radicale peculiarità dell'ebraismo freudiano, che merita di essere ricordata, perché conferma la validità della convinzione esposta da Peter Gay nell'introduzione del suo libro: che si debba tener ferma la complessità della figura di Freud entro il quadro a

sua volta composito della cultura europea, e in particolare di quella di lingua tedesca della seconda metà dell'Ottocento, e che l'ebraismo sia uno degli elementi o delle specificazioni di tale cultura.

L'ebreo di cui si parla nella lettera, richiama alla mente di Freud il nonno della sua fidanzata Martha, il capo della comunità ebraica Isaac Bernays. Ma Momigliano ricorda che, per il tramite di Martha, Freud divenne come lei nipote di Jacob Bernays, zio di Martha, professore di filologia classica e autore di un'opera perduta di un'opera di Aristotele sulla tragedia. Lo storico avanza l'ipotesi che oltre ad aver influenzato la nota opera di Nietzsche sulla *Nascita della tragedia*, il lavoro di Bernays sia stato conosciuto da Freud e che, in particolare, l'idea che la tragedia produceva una «catarsi», una purificazione di tipo medico, non sia estranea alla centralità che ha la «catarsi» nella formazione del pensiero psicoanalitico.

Come si vede, ebraismo, contatto con la grande cultura umanistica tedesca, conoscenza delle opere di uno degli iniziatori del pensiero metafisico occidentale (e molto altro, naturalmente, che qui non importa ricordare) risultano inestricabilmente legati nella personalità di Freud. Secondo Pe-

Ebrei e tedeschi: tre libri propongono diverse letture di un rapporto difficile e tormentato. Il caso complesso del padre della psicoanalisi

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA



«I quattro cavalieri» di Dürer e in alto a sinistra, Sigmund Freud con il nipote

ter Gay gli ebrei condividevano con gli altri tedeschi un comune atteggiamento nei confronti del Reich di Bismarck, che appariva loro «gagliardamente moderno», capace di tenere la Germania al passo con i tempi, e quindi degno di essere accettato con soddisfazione, anche se accompagnata da non poca ansia. Ciò spiega perché «gli ebrei della Germania avessero buone ragioni per sentirsi, o per aspirare a sentirsi, dei tedeschi ebrei».

Ma come può tale situazione propriamente tedesca riguardare Freud? «Situare Freud

nell'ambito tedesco» ammette Gay, «è doppiamente marginale, sia come austriaco che come ebreo». Egli era un viennese, non un suddito del Reich bismarckiano. Proprio in questa sorta di forzatura storiografica si annida la provocazione interpretativa di Gay. È una provocazione che merita di essere accolta e sviluppata. Non un inesistente significato politico, ma un ampio e radicale significato culturale, si deve cogliere nell'essere tedesco che gli attribuisce a Freud e nel rifiuto - che in forme particolari Freud condivide con altri tede-

sci ebrei - di isolare dalla storia tedesca una «questione ebraica».

Si è scritto molto del rapporto strettissimo che leghebbe a Vienna, alla sua atmosfera, come al suo ruolo di capitale dell'impero asburgico, la nascita del pensiero psicoanalitico. Un saggio di Bruno Bettelheim, lo psicoanalista di origine austriaca recentemente scomparso, e pubblicato con altri importanti studi dello stesso autore nel volume *Freud's Vienna and Other Essays*, Alfred A. Knopf, New York 1990, riprende questa tesi per spie-

gare - con un'argomentazione non priva di fascino - in che modo il declino politico dell'impero e della sua capitale abbiano indirizzato la fiorente cultura viennese del secondo Ottocento verso l'abbandono dell'interesse per la politica, a vantaggio dello studio dell'interiorità e della psiche.

In questo volger le spalle alla politica e alla storia attuale si può supporre che si radichino sia la concezione «tragica» dell'uomo che Bettelheim attribuisce a Freud sulla scorta dei giudizi del critico americano Lionel Trilling, sia la stessa immagine di un Freud «liberale» presente nei lavori di Peter Gay.

Peter Gay tuttavia respinge la tesi della natura intrinsecamente viennese del pensiero freudiano. Per quanto si debba ammettere che Vienna esibiva una serie di «combattenti per la libertà» (Arthur Schnitzler, Karl Kraus, Ludwig Wittgenstein, Sigmund Freud) che si sono reciprocamente ispirati, per quel riguarda Freud il punto essenziale è che egli «visse molto di più nella propria mente che nell'austriaca Vienna, che conviveva con la tradizione positivista internazionale, con gli allestiti trionfi degli archeologici classici, con l'ammirabile e commovente esempio di quel grande scienziato che fu Jean-Martin Charcot, con le consolazioni della sua ampia corrispondenza e con le sorprese infinitamente istruttive dell'autoispezione sistematica».

Dunque, Freud non è solo viennese e non è solo ebreo. È un tedesco che decide di definirsi ebreo: «La mia lingua è il tedesco», dichiara nel 1926, «la mia cultura, i miei risultati sono tedeschi. Intellettualmente mi sono sempre considerato tedesco, sino a che non ho notato la crescita di un pregiudizio antisemita in Germania e nell'Austria tedesca. Da allora preferisco definirmi un ebreo». Ma Germania equivale per Freud a «filosofia», a quell'«al di là» rispetto al mondo dei «fatti scientifici, di fronte a cui prova a tempo stesso un'attrazione fondata sulle sue conoscenze filosofiche e una sorta di diffidenza non analizzata».

Solo questo timore della contaminazione filosofica, e la convinzione che ogni dimenticanza filosofica del «fatto» restituisca valore a quell'«abuso del pensiero» che è la religione, può spingerlo a dichiarare, l'anno successivo, di considerarsi «estraneo all'ambiente culturale della Germania». E tuttavia ci si può chiedere, prendendo stavolta le distanze dal filopositivismo di Peter Gay, quanto vi sia di simbolicamente tedesco, e insieme quanto vi sia di filosofico, nell'ambivalenza freudiana verso la Germania e verso la filosofia.

Riccardo Muti dirigerà il concerto di Capodanno



Per la prima volta nella sua carriera sarà Riccardo Muti (nella foto) a dirigere, la mattina del 1 gennaio 1993, la Filarmonica di Vienna per il tradizionale concerto di Capodanno. Durante la stagione '90-'91 il direttore musicale della Scala di Milano andrà inoltre a Parigi, ogni volta a dirigere un'orchestra sinfonica diversa. Il 30 ottobre dirigerà la Filarmonica di Vienna alla Salle Pleyel, in un programma che comprende Beethoven e Brahms, mentre il 31 maggio sarà al Théâtre Des Champs Elysees con l'Orchestra di Filadelfia, che ha diretto fin dal 1980. Con la Filarmonica di Vienna Muti collabora in particolare in occasione del festival di Salisburgo, e con questa ha in programma di registrare, nell'ottobre 1991, tutte le sinfonie di Mozart mentre nel maggio 1993 un'edizione integrale di quelle di Shuman.

Protestano gli archeologi per i «falsi» in prima pagina

«Adesso si sta davvero esagerando con le notizie spazzatura», pubblicate per sbalordire, per riempire le pagine dei giornali con informazioni false o esagerate. La polemica fa riferimento alla notizia che poco più di un mese fa dava per certo il ritrovamento del vitello d'oro degli ebrei, mentre l'altro giorno ecco che è saltato fuori un Mosè faraone. Vere e proprie «palacche» per la ricerca storica, ma soprattutto per l'informazione. L'imitazione degli studiosi per la grande eco suscitata nel mondo da questi «falsi» è notevole, ed è accentuata dalla scarsa considerazione che il mondo dell'informazione ha dedicato ai danni di imponderabile gravità che la guerra del Golfo sta recando all'archeologia e alla ricerca.

Archeologi e storici dell'egittologia riuniti nei giorni scorsi a Ginevra per un congresso internazionale di studi nubiani hanno fatto pervenire alla stampa una vivace protesta: «Adesso si sta davvero esagerando con le notizie spazzatura», pubblicate per sbalordire, per riempire le pagine dei giornali con informazioni false o esagerate. La polemica fa riferimento alla notizia che poco più di un mese fa dava per certo il ritrovamento del vitello d'oro degli ebrei, mentre l'altro giorno ecco che è saltato fuori un Mosè faraone. Vere e proprie «palacche» per la ricerca storica, ma soprattutto per l'informazione. L'imitazione degli studiosi per la grande eco suscitata nel mondo da questi «falsi» è notevole, ed è accentuata dalla scarsa considerazione che il mondo dell'informazione ha dedicato ai danni di imponderabile gravità che la guerra del Golfo sta recando all'archeologia e alla ricerca.

È morta all'età di 101 anni l'attrice inglese Athene Seyler

all'età di 101 anni, ma aveva continuato a lavorare fino a quasi novant'anni. Negli ultimi anni si era specializzata in ruoli di vecchie regine ed ereditiere bisbetiche, mentre assai apprezzate erano le sue interpretazioni di testi di Oscar Wilde e Shakespeare.

È rimasta famosa come Lady Sybil Thomkike in *Arsenico e vecchi marlettii*, che interpretò nel 1966. L'attrice Athene Seyler, apprezzata interprete di commedie teatrali (ma anche di cinema e di televisione) è morta ieri a Londra.

A Bruxelles dal 19 al 22 un seminario sul teatro

chiamato «L'ecole des maitres/ La scuola dei maestri», promosso dall'Ente (Ente teatrale italiano) con il patrocinio della Comunità europea. Franco Quadri, ideatore e coordinatore del progetto, ne ha illustrato ieri a Roma le linee fondamentali. L'iniziativa è rivolta ad allievi-attori di diversi paesi, ad esponenti della critica internazionale e a specialisti, per un bilancio sulla realtà e sul futuro della pedagogia teatrale del nostro continente. Il confronto internazionale fra personalità di una generazione - ha detto Franco Quadri - che ha profondamente inciso sullo sviluppo del teatro vuol essere un momento di scambio fra metodologie, linguaggi e tecniche didattiche. I registi parleranno del loro lavoro nei confronti dei giovani e del modo di trasmetterlo. La manifestazione avrà una cadenza annuale. Dopo Bruxelles, infatti, il confronto si svolgerà ad Avignone e quindi in Italia, in una località da stabilire.

Luca Ronconi, Jerzy Grotowski, Jacques Lasalle, Anatolij Vassiliev e Peter Zadek, alcuni fra i maggiori registi del teatro europeo, si troveranno a Bruxelles dal 19 al 22 settembre, per un incontro a carattere di seminario.

Oggi a Narni «Il Pigmaleone» e «Rita» di Donizetti

sarà interpretata da Susanna Rigacci. Con loro andranno in scena Romano Scarschietto, Ugo Benelli e Giuseppe Manni. Maestro concertatore e direttore d'orchestra, Fabio Maestri, che dirigerà l'orchestra giovanile Incanto di Terni; la regia è di Vincenzo Grisostomi Travagliani. Un'edizione che caratterizza quest'iniziativa. Dopo Narni, la compagnia porterà lo spettacolo nel Teatro sociale di Amelia, domenica 16 settembre e lunedì 17 nel Teatro comunale di Terni.

Il teatro Comunale di Narni mette in scena oggi, a cura di Operalincanto, due gioielli di Donizetti, *Il Pigmaleone* e *Rita*. Giovanni mai affermati gli interpreti. Pigmaleone è il tenore Paolo Pellegrini, mentre la frizzante Rita sarà interpretata da Susanna Rigacci. Con loro andranno in scena Romano Scarschietto, Ugo Benelli e Giuseppe Manni. Maestro concertatore e direttore d'orchestra, Fabio Maestri, che dirigerà l'orchestra giovanile Incanto di Terni; la regia è di Vincenzo Grisostomi Travagliani. Un'edizione che caratterizza quest'iniziativa. Dopo Narni, la compagnia porterà lo spettacolo nel Teatro sociale di Amelia, domenica 16 settembre e lunedì 17 nel Teatro comunale di Terni.

ELEONORA MARTELLI

Ricerca medica assolve Salieri su morte Mozart

LONDRA Si è conclusa con la piena assoluzione di Antonio Salieri un'inchiesta sulla morte di Mozart condotta da una specialista inglese. Non c'è nulla di vero nella storia raccontata dal film *Amadeus*. Mozart non morì avvelenato lentamente da un rivale invidioso. Fu strappato da una colica renale. E il parere della dottoressa Mary Wheeler, dell'ospedale Hinchingsbrook a Huntingdon nel Cambridgeshire, pubblicato ieri dal *Journal of the Royal Society of Medicine*, uno degli istituti scientifici più prestigiosi del mondo. La dottoressa Wheeler si è limitata a esaminare la cartella clinica di Mozart con l'oculio di un medico moderno ed è arrivata alla conclusione che se vi fu un colpevole, questo era senz'altro il dottor Closset, con i suoi salassi che stroncavano un paziente già ridotto al limitino. Date le circostanze, Mozart fu abbastanza fortunato di arrivare fino a 35 anni, con la vita dissipata che conduceva. Egli stesso si rendeva conto di avere le ore contate. Non si rassegnava, e sospettava che qual-

Istruzioni ai colleghi per l'uso degli archivi

Dopo la denuncia del «Giorno» sul veto del Pci all'apertura degli archivi del Pcus, scatta una nuova caccia alle streghe. Ma in realtà le porte sono aperte

ANTONELLA MARRONE

Serpeggia un certo disagio, accompagnato da malessere, fra i comunisti italiani. Oltre alle numerose prove da superare qui in casa (dimostrare che il «triangolo» è rosso e che esiste la quadratura del cerchio), ora ci si mette anche il Bigazzi corrispondente. Il Bigazzi corrispondente scrive da Mosca per il *Giorno* articoli su Togliatti e le «purghe» affrontando molti pericoli e varcando molti archivi. Ma all'ingresso dell'Istituto Marxismo-Leninismo presso il comi-

tato centrale del Pcus, ha trovato un ostacolo insormontabile. Sentiamo come la racconta il direttore del quotidiano milanese: «Il nostro corrispondente Francesco Bigazzi non potrà consultare presso gli archivi del partito comunista dell'Unione Sovietica documenti riguardanti Palmiro Togliatti senza il consenso del partito comunista italiano. (...) A voce il nostro corrispondente è stato informato di «reazioni vivaci» giunte a Mosca dal Pci per alcuni servizi da

lui scritti sul ruolo svolto da Togliatti nella capitale sovietica durante gli anni delle purghe staliniane... Il Pci considera questo ruolo (quello decisivo per la consultazione delle carte che lo riguardano negli archivi del Comintern n.d.r.) consono alle esigenze della obiettività alla quale deve rispondere una ricerca giornalistica e storica? I dirigenti del Pci ritengono di dover esercitare il diritto di «consenso» assentato dal Pcus e che potrebbe diventare diritto di veto?».

A questo punto il *Giorno* decide di cavalcare la tigre e dà il via al caso: chi copre Togliatti a Mosca o a Roma? chiede e si chiede Damato. «Bene, anche la vicenda di Bigazzi è una prova alla quale ci permettiamo di aspettarli», conclude il direttore del quotidiano rivolgendosi ai dirigenti del partito comunista italiano. All'appuntamento con la «prova Bigazzi» si è presentato Fabio Mussi con questa dichiarazione che dovrebbe chiarire i fatti. «Nell'accordo

stipulato tra i partiti comunisti nel 1986 è contenuta la riserva a ciascun partito del permesso di accesso alle carte che lo riguardano - dice Mussi - Un criterio verso il quale avanziamo riserve e critiche. Da allora il Pci non ha mai opposto veto a nessuno che, dati i regolamenti degli archivi, gli abbia chiesto l'autorizzazione a consultarli (nella parte italiana, naturalmente, perché relativamente agli atti del Comintern, non è facoltà nostra concedere o negare l'accesso). Nessuna richiesta è venuta dalla giornalista Francesca Bigazzi o dal direttore del *Giorno*. Sarebbe bastata una telefonata».

«Essendo comunque insoddisfatti di quel regolamento - continua Mussi - la segreteria del Pci, nella sua riunione del 1 agosto 1990, ha deliberato di spedire una lettera al Pcus per chiedere il superamento del vecchio accordo e la completa apertura degli archivi. Nella

lettera si fa riferimento all'accordo del 1986 e ai progressi della perestrojka e della glasnost, per caldeggiare l'apertura completa degli archivi (Tali archivi - si legge - costituiscono un patrimonio della cultura internazionale. Pertanto noi pensiamo che la loro consultabilità debba essere garantita a tutti gli studiosi che ne facciano richiesta senza limiti di appartenenza o di autorizzazione partitica».

Che l'accordo del 1986 avrebbe creato qualche problema di procedura e che andava comunque rivisto era ormai chiaro da tempo. «È dal 1988 che l'Istituto Gramsci preme per una revisione - sostiene Beppe Vacca - e la cosa è stata pubblicamente denunciata più volte. Quell'accordo era un primo passo verso l'apertura degli archivi e, pur con riserve, lo firmammo. Il nodo, ora, va sciolto definitivamente e la questione archivi va risolta definitivamente concedendo a tutti la possibilità di accedervi».

«Per quanto riguarda il Pci - si legge nella lettera - vi proponiamo di estendere la consultabilità dei suoi documenti senza autorizzazione agli studiosi che ne facciano richiesta anche per quanto riguarda i suoi documenti presenti nell'archivio del Comintern presso l'IML di Mosca. Vi proponiamo, perciò, di ricercare una sede in cui la materia possa essere discussa tra i partiti interessati e l'accordo dell'86 essere mutato».

Va aggiunto, comunque, che la maggior parte degli archivi hanno dei regolamenti interni che prevedono la necessità di autorizzazioni. Sia archivi pubblici, sia archivi privati. E il corrispondente del *Giorno* lo sapeva, tant'è che ha chiesto all'Istituto Marxismo-Leninismo (perché allora non fare quella famosa telefonata al Pci e chiedere maggiori dettagli?). Certo la risposta scritta che l'IML ha dato a Bigazzi aveva il tono secco e freddo di chi non ammette in-

terpretazioni. Il giornalista, dunque, non ha avuto dubbi: il fatto è personale (per via degli articoli ecc. ecc.), ma qui si gioca la libertà dell'informazione e della ricostruzione storica. Dunque ci vogliono prove certe che il Pci non ponga veti sul proprio oscuro passato, e, soprattutto, che non ce l'abbia con Bigazzi. A questo punto mettiamola così: il direttore del *Giorno* Francesco Damato giudica consono al suo ruolo e a quello del suo giornale la nota pubblicata l'altro ieri a proposito del corrispondente Bigazzi e delle sue avventure negli archivi moscoviti del Comintern? E il resto della stampa che si è gettato sul nuovo ghiotto caso anti-Pci, con picchi di delirio come l'articolo in prima pagina del *Tempo* in cui l'anonimo giornalista sembra sapere una più del diavolo annunciando che gli archivi «non saranno consultabili dai giornalisti», trova consoni tutto ciò a proprio mestiere?